

Anno XXI - N.3 - Luglio/Agosto/Settembre 2016

La Civetta

DELLA LIGURIA D'OCCIDENTE

TRIMESTRALE GLOCAL DEL CIRCOLO DEGLI INQUIETI



Responsabilità

GIOVANNI ASSERETO

**La responsabilità
dello storico**

EMANUELA E. ABBADESSA

**La responsabilità
del narrare**

MARIO MUDA

La figlia di Giulio II

Direttore Editoriale e Presidente del Circolo
degli Inquieti: Ilaria Caprioglio. Dir. Resp.: Cristiano Bosco.
Editore: Circolo degli Inquieti, Via Amendola 13, 17100 Savona.



C.F. 92057080092 - Aut. Trib. di Savona n. 461/96.
Progetto grafico e impaginazione: Manolab - www.manolab.it
Stampa Cooptipograf C.so Viglienzoni 78, r Savona.

- 3 **L'editoriale inquieto
Responsabilità**
Ilaria Caprioglio
- 4 **La responsabilità dello storico:
portavoce del potere o studioso
rigoroso e indipendente?**
Giovanni Assereto
- 5 **La responsabilità del narrare**
Emanuela E. Abbadessa
- 6 **Filosofia e responsabilità:
due brevi considerazioni**
Valerio Meattini
- 7 **La figlia di Giulio II
Visse a Palazzo della Rovere
e divenne "regina" di Roma**
Mario Muda
- 10 **Il segno del potere
Papi, Re e Napoleone
a Palazzo della Rovere**
Mario Muda
- 12 **Responsabili per gli altri,
ma non troppo**
Anna Segre
- 13 **Editing del genoma
Con la tecnica CRISPR/Cas9
le modifiche al DNA diventano
ancora più facili**
Doriana Rodino
- 15 **La responsabilità
della Gran Bretagna**
Alessandro Bartoli
- 16 **Responsabilità medica;
un'inquietudine al centro
della vita morale.**
Paolo De Santis
- 17 **Evoluzione della responsabilità
nelle imprese**
Claudio G. Casati
-

L'editoriale inquieto

Responsabilità



di **Ilaria Caprioglio**

Questo numero de *La Civetta* è dedicato a una riflessione sul concetto, forse desueto nell'odierna società, di responsabilità. Un concetto dalle molteplici valenze a seconda che lo si declini in ambito civile, morale, penale per citarne solo alcuni. La responsabilità è diventata camaleontica in quanto, talvolta, si adatta alle circostanze e alle esigenze di ognuno con funambolismi equilibrismi. Sul piano individuale Aristotele affermò in modo esaustivo che se la causa dell'agire è in noi ne siamo responsabili: un monito lapidario che l'attuale società liquida fatica a sostenere. Sul piano politico nell'opera *The Federalist*, pubblicata nel 1788 e contenente una raccolta di articoli di Alexander Hamilton, John Jay e James Madison, venne usata per la prima volta la parola "responsibility" al fine di indicare come il governo fosse responsabile del proprio operato nei confronti del popolo che gli aveva delegato i suoi poteri. La responsabilità può essere affrontata da differenti angolazioni come dimostrano gli autorevoli contributi racchiusi in questo numero.

Un numero che contiene anche il tributo a una donna, Felice della Rovere, che seppe affrontare con straordinario senso di responsabilità le scelte che lastricarono la sua strada. Felice fu figlia di Giuliano, Papa Giulio II, e visse a Savona nel Palazzo della Rovere: la storia tramanda come valutasse gli individui per le loro reali qualità e non per quello che rappresentavano, tifasse per i più deboli invece che per i più forti, amasse rapportarsi in modo profondo con le persone. Felice fu una donna-manager *ante litteram*, autonoma e colta, oltre a essere la madre protettiva di quattro figli. Un'autentica inquieta che ci rammenta come, prendendo a prestito le parole di Sandro Calvani, "a mettere in moto ogni passo avanti della storia umana c'è sempre stata una persona o una comunità inquieta".

"Chi possiede coraggio e carattere, è sempre molto inquietante per chi gli sta vicino"
Hermann Hesse

Con un breve editoriale e una citazione mi congedo da presidente del *Circolo degli Inquieti* e direttore editoriale de *La Civetta* per assumere, in modo responsabile, il nuovo incarico di primo cittadino della Città di Savona accogliendo, tuttavia, l'augurio rivoltomi dai soci del Circolo di non perdere mai la giusta dose di inquietudine necessaria per affrontare al meglio tutte le sfide che mi attenderanno.



Ilaria Caprioglio

Ilaria Caprioglio avvocato. Autrice dei saggi *Senza limiti. Generazioni in fuga dal tempo* (Sironi) e *Adolescenza. Genitori e figli in trasformazione* (Il leone Verde), di alcuni romanzi fra cui *Milano Collezioni andata e ritorno* (Liberodiscrivere) e co-autrice del libro *Alimentazione. La sfida del nuovo millennio* (Gangemi) curato dal giornalista Alberto Michelini e *Corpi senza peso* (Erickson) scritto con il neuropsichiatra Stefano Vicari. Vice-presidente dell'associazione *Mi nutro di vita* ideatrice della Giornata Nazionale del Focchetto Lilla contro i disturbi del comportamento alimentare. Promuove nelle scuole italiane progetti di sensibilizzazione sugli effetti della pressione mediatica e sulle insidie del web. È presidente del *Circolo degli Inquieti*.

Saluti e ringraziamenti

Il Circolo degli Inquieti saluta con gioia l'elezione della sua socia e presidente, Ilaria Caprioglio, a sindaco della Città di Savona. È la prima volta per una donna sul massimo scranno di Palazzo Sisto e siamo certi che Ilaria saprà affrontare questa sfida con il consueto entusiasmo e passione con i quali ha portato a termine tutti i lavori e le sfide fino ad oggi intraprese. Il Circolo degli Inquieti ha apprezzato la correttezza istituzionale e la sua sensibilità quando, a seguito della decisione di candidarsi alla carica di sindaco, si autosospese da quella di Presidente del Circolo. Oggi, superato con successo l'agone elettorale, giunge il suo commiato da Presidente e Direttore Editoriale della *Civetta*. Perdiamo un Presidente dinamico e attento ma, siamo certi di acquisire un Sindaco che saprà operare al meglio per Savona. Le auguriamo buon lavoro rinnovando l'auspicio che il giusto spirito di inquietudine la segua anche nel non facile compito che la attende.

Questo numero oltre ad essere l'ultimo di Ilaria come Direttore Editoriale, vede anche il cambio del Direttore Responsabile che vede l'avvicinarsi dopo quasi quattordici anni di Giovanni Timossi con Cristiano Bosco. Un cambiamento generazionale che siamo certi non mancherà di dare nuova linfa al nostro trimestrale.

Il Circolo degli Inquieti ringrazia profondamente Giovanni Timossi per il lavoro e la lunga disponibilità disinteressatamente spesa per *La Civetta* in questi lunghi anni di collaborazione e Direzione, auspicando di continuare a poterlo averlo tra i suoi più attenti lettori e severi critici per il futuro.

Il Circolo degli Inquieti infine, *last but not least*, saluta l'arrivo di Cristiano Bosco quale Direttore Responsabile de *La Civetta*, ringraziandolo per l'interesse e disponibilità ad assumere l'incarico ed augurandogli buon lavoro.

La responsabilità dello storico: portavoce del potere o studioso rigoroso e indipendente?

di Giovanni Assereto

Il “giudizio della storia”, il “tribunale della storia”, “la storia ci dirà se fu vera gloria”: espressioni simili si sono sentite molte volte in passato e ancora si sentono. Tuttavia non significano nulla, perché non esiste la storia, e men che mai il suo tribunale; esistono semmai gli storici in carne e ossa, le cui sentenze sono multiformi e sempre parziali, rivedibili, opinabili. Tanto più opinabili in quanto molti di loro, nei secoli passati come nei tempi recenti, sono stati espressione e strumento del potere politico o di una frazione di esso. Gli esempi non mancano, e se ne può citare qualcuno a caso. A scrivere la biografia del Barbarossa – le *Gesta Frederici imperatoris* – è suo zio Ottone di Frisinga. Gli umanisti italiani, che in un certo senso sono gli inventori della moderna storiografia, scrivono storie sovvenzionate dai rispettivi governi: Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, autori di opere che ripercorrono il passato di Firenze, sono cancellieri di quella città, e da essa ricevono per ricompensa onori e prebende. L’oculata Repubblica di Venezia ha a lungo stipendiato quanti ne dovevano scrivere la storia. Nell’età barocca c’è una moltitudine di “istoriografi” – i cui nomi oggi sono quasi completamente dimenticati, ma che all’epoca erano delle autentiche vedettes – i quali si fanno profumatamente pagare da principi e sovrani per scrivere ciò che piace a costoro. Se guardiamo ad anni più vicini a noi, è ben nota la regola in vigore nell’Unione Sovietica, secondo cui le storie e le biografie venivano continuamente riscritte e modificate via via che mutavano gli equilibri di potere nel Politburo. E qualcuno ha provato a ipotizzare



Allegoria della Storia. Nikolaos Gyzis, 1892

come sarebbe stato descritto e giudicato il Novecento se Hitler avesse vinto la guerra, ricordando che troppo spesso quel che noi chiamiamo storia è un prodotto della cultura dei vincitori. Nel XXXV canto dell'*Orlando furioso* Ludovico Ariosto, che ben conosceva le cose del mondo, sostiene che gli scrittori hanno giudicato eventi e personaggi sulla base della propria convenienza, tanto che conclude: “E se tu vuoi che ‘l ver non ti sia ascoso, Tutta al contrario la storia converti”. Allo scetticismo disincantato dell’Ariosto, però, si può contrapporre una visione del tutto diversa, che concerne una realtà più virtuosa. Già Tacito, nel proemio delle sue *Storie*, fa professione di imparzialità e di indipendenza

dal potere politico, sostenendo che suo scopo principale è la ricerca della verità. Dopo di lui altri autori hanno percorso la medesima strada, talora pagando a caro prezzo la loro libertà di pensiero. Paolo Sarpi, autore di una documentatissima e lucida *Istoria del concilio tridentino* (1619), dovrà subire la condanna del Sant’Uffizio e rischiare la vita ad opera di un sicario.

Pietro Giannone, a causa della sua *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) invisa alla curia romana, sarà da questa perseguitato e infine fatto morire in carcere. In seguito sempre più spesso ci si trova di fronte ai prodotti di una storiografia indipendente – come lo splendido *Siècle de Louis XIV* (1751) di Voltaire – e metodologicamente agguerrita – come nelle opere del grande Ludovico Antonio Muratori. E man mano che si procede in quell’Ottocento che è stato definito, non a torto, “il secolo della storia” raggiungono un alto grado di raffinatezza le tecniche della ricerca e la critica delle fonti.

Entrambe le categorie di storici – i portavoce del potere da un lato, gli studiosi rigorosi e liberi dall’altro – sono dunque esistite da sempre, e la prima responsabilità che deve assumersi uno studioso consiste appunto nello scegliere a quale delle due intende appartenere. Schierarsi sul fronte dell’indipendenza, naturalmente, non significa *sic et simpliciter* garantire una ricostruzione veritiera e oggettiva del passato. Anche il più onesto tra gli storici è comunque portatore di una propria visione del mondo e di una propria sensibilità, che inevitabilmente si riverberano sia nella scelta dei temi che affronta, sia nei giudizi che formula; ma ciò che conta è il suo rispet-

to per le “regole del mestiere”, la correttezza con cui esamina le fonti, la scrupolosità con cui trae da esse le informazioni senza alterarle, anche quando non corrispondono alle sue ipotesi iniziali o ai suoi gusti. Ben diverso il comportamento dello storico asservito a un potere o a un partito, il quale parte con il proposito di sostenere una tesi preconstituita, e per farlo non esita a truccare le carte: scegliendo solo le testimonianze che fanno al caso suo o, nei casi più gravi, falsificandole. Sarebbe tuttavia ingenuo pensare che le due categorie suddette siano sempre perfettamente distinte e distinguibili, perché in realtà anche l'intellettuale più rigoroso può talvolta essere indotto a venire a patti con la propria coscienza. Proprio perché la storiografia non è un'attività neutra e asettica, ma ha molti le-

gami virtuali col potere (politico, religioso o economico), la tentazione di usarla strumentalmente è sempre in agguato. La forza di tale tentazione, però, varia a seconda del contesto in cui lo storico si trova ad operare. Sotto i regimi dispotici e liberticidi, di fronte all'onnipotenza della Santa Inquisizione o della GPU staliniana, il senso di responsabilità dello storico che non vuol tradire la deontologia della sua disciplina può comportare rischi mortali ed è quindi messo a dura prova. Negli Stati liberaldemocratici le cose procedono assai diversamente, ma qui a complicare il quadro interviene da tempo una crescita esponenziale del cosiddetto “uso pubblico della storia”, che induce spesso a finalizzarla alla propaganda, alla lotta politica, alle celebrazioni retoriche, alla giustificazione dell'esistente e così via.

Lo storico, in questo caso, non rischia né la galera né il plotone d'esecuzione. Ma proprio per questo il suo “tradimento” – purtroppo non infrequente – è tanto più imperdonabile.

Giovanni Assereto (Savona, 1946) è ordinario di Storia moderna presso l'Università di Genova. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *La città fedelissima. Savona e il governo genovese tra XVI e XVIII secolo* (2007); «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». I controlli di sanità nella Repubblica di Genova (2011); «Un giuoco così utile ai pubblici introiti». Il lotto di Genova dal XVI al XVIII secolo (2013).

La responsabilità del narrare

di **Emanuela E. Abbadessa**

Ogni libro è un viaggio. Lo è sia per l'autore che intraprende un cammino scrivendo un incipit, sia per quanti leggeranno. I viaggi ci cambiano e leggere, dunque, è un modo per mettere in mano ad altri la possibilità di cambiarci la vita. Ogni libro cambia la vita di chi scrive e di chi legge. E facendo scorrere gli occhi tra le righe, anche nell'illusione di tenere tra le mani un qualsiasi mezzo di intrattenimento, una parte di noi è consapevole che le singole parole, il modo di concatenarsi tra loro e i sensi del racconto, alla fine, ci renderanno persone diverse. Non tutti i libri però danno al lettore la medesima percezione del mutamento. La cosiddetta narrazione di genere, nella rassicurante uniformità di plot che si ripetono sempre simili e nell'osservanza di regole abbastanza precise, appaiono, d'acchito, incapaci di cambiarci davvero. Con i loro buoni e i loro cattivi, sempre caratterizzati da certezze dentro le quali è quasi impossibile fare insediare margini di dubbio, i gialli, ad esempio (così come i romanzi rosa, i noir e tutto ciò che può essere ascrivito a una categoria più o meno precisa), rappresentano una realtà talmente fittizia da divenire, per iperbole, rassicurante.

Ma cosa avviene invece quando, fuori dalla narrazione di genere, per dirla manzonianamente, non è possibile dividere il bene e il male con un taglio così netto che una parte dell'uno non resti nell'altro? Accade, che il lettore si trova di fronte a qualcosa in grado di scompaginare le sue convinzioni ma, nello stesso tempo, ha davanti personaggi che somigliano a lui nelle insicurezze, nelle debolezze,



Visione di Amleto, Pedro Américo, 1893

nel desiderio di vendetta così come nelle ambizioni, insomma, nel bene e nel male e, a volte, al di là del bene e del male. Cioè, accade che il libro narra effettivamente la vita e non la sua cristallizzazione stereotipata dentro canovacci di genere più o meno aderenti ad esso e che del vero hanno solo la pretesa ma, nei fatti,

proprio in forza della divisione netta tra bene e male, consegnano al pubblico un altrove in cui l'ordine interiore rassicura perché diverso dalla vita reale.

Affrontare i grandi temi intorno ai quali l'uomo indaga da sempre – la vita, la morte, l'amore – è compito e responsabilità dello scrittore. Nel tempo però sono mutati i gradienti di responsabilità e questi temi, non potendo più essere affrontati con i medesimi strumenti, hanno sovraccaricato il narratore di responsabilità, sia al momento dell'indagine, sia in quello della consegna al pubblico.

Se si potesse dare una data ideale al giro di boa che ha costretto chi scrive a portare sulle spalle il peso del dubbio e rappresentare personaggi più reali e al contempo più inquietanti, dovremmo provare a considerare il tempo circolare, liberarci delle gabbie cronologiche e postulare una possibile mescolanza di diacronia e sincronia.

Per il suo potere evocativo e per la larga diffusione della vicenda, poniamo come spartiacque il dubbio amletico. Esso non riguarda solo la possibilità dell'esistenza di una “giusta vendetta”, ma addirittura la totale riscrittura dei rapporti tra vita e morte e tra uomini: così, la bomba deflagra nella narrativa e pone scrittore e lettore di fronte al dubbio grazie all'introspezione o, per dirla più precisamente, alla psicanalisi.

In forza dell'idea di circolarità del tempo delle idee, un archetipo (in questo caso quello del Principe di Danimarca) non deve necessariamente venire cronologicamente dopo un'acquisizione scientifica e, dunque, poco impor-

ta l'epoca in cui Shakespeare vi pose mano se Amleto è in effetti roso da inquietudini a cui Freud avrebbe dato, vari secoli dopo, nomi assai precisi. Ecco il punto: nel momento in cui uno scrittore "giustifica" il male narrando il pregresso di un personaggio gli concede in qualche modo delle circostanze attenuanti e le azioni stesse di un cattivo smettono di essere inchiodate a un pirandelliano teatro di cartapesta, cessano di essere abiti comodi indossati per una commedia dell'arte e diventano il risultato di un portato di traumi. Se sapessimo da Hugo che l'ispettore Javert – ostinato nel suo male e nel cieco desiderio di perseguire Jean Valjean in modo acritico, in forza di un'idea di giustizia che non ammette né espiatione né rieducazione – da bambino era stato vittima di bullismo o di abusi, molto probabilmente saremmo anche pronti a giustificare buona parte delle sue azioni. Stesso discorso può essere valido per qualsiasi personaggio a cui si associa un'idea concreta di male ma, per una curiosa specularità, di rado il pregresso di un personaggio è utilizzato per dare conto delle azioni virtuose di cui si può fregiare.

A questo punto, sia pure con qualche approssi-

mazione, risulta che la narrativa moderna ha dovuto rinunciare alla netta divisione tra buoni e cattivi usando le armi dell'introspezione e della coscienza perché questa è responsabilità precisa dello scrittore: tenere fede al patto col lettore e fornire una narrazione verosimile. Di contro, spogliato di questa stessa responsabilità, l'autore di genere può permettersi di attenersi al realismo descrittivo di fatti e luoghi relegando di contro la vita, la morte e l'amore in uno spazio protetto in cui proprio l'estremo realismo, come in un gioco degli specchi, allontana dal vero per la carenza dello sguardo "dubbioso" sui personaggi.

Forse questo è solo un modo come un altro per esorcizzare la paura della morte e quella dell'amore capace di far compiere azioni estreme. Ma le inquietudini della vita narrate dalla letteratura, sono ben altra cosa.

Emanuela E. Abbadessa è una scrittrice e saggista italiana. Laureata in Lettere moderne presso l'ateneo catanese con una tesi sul car-

teggio Zandonai-Maugeri (pubblicata, con il medesimo titolo, in *Note su Note*, IV, 4, dicembre 1996), Emanuela Abbadessa si è sempre occupata di musica a tutti i livelli, dall'organizzazione di eventi musicali, all'insegnamento. Dal 2002 ha infatti insegnato Storia della Musica alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Catania dove è rimasta fino al 2005 anno in cui si è trasferita a Savona dove attualmente vive e lavora. Con il suo romanzo di esordio *Capo Scirocco* (Rizzoli, 2013) ha vinto il Premio Rapallo-Carige 2013 per la Donna Scrittrice, il Premio Letterario Internazionale Isola d'Elba R. Brignetti ed è stata finalista al Premio Alassio Centolibri - Un Autore per l'Europa e al Premio Letterario Città di Rieti. Esperta delle tematiche belliniane, dal 1990 ha lavorato con la Fondazione Bellini di Catania e presso il Museo Belliniano di Catania. Ha studiato pianoforte con Carola De Felice e canto artistico con Gianni Iaia come soprano lirico. Ha all'attivo circa settanta saggi di argomento musicologico. Ha scritto per quotidiani e periodici e collabora con il Teatro Massimo Vincenzo Bellini di Catania. È collaboratrice del quotidiano *La Repubblica* (edizione di Palermo).

Filosofia e responsabilità: due brevi considerazioni

di **Valerio Meattini**

Quando nel 399 a.C. Socrate beve la cicuta, discutendo con gli amici dell'eventuale immortalità dell'anima, segnò un compito alla filosofia avvenire. La condanna a morte per la duplice accusa di aver introdotto nuovi dèi nella città e di corruzione dei giovani aveva palesi e pretestuose motivazioni politiche e pochi ad Atene volevano che avesse veramente seguito.

Si confidava nell'intraprendenza e nell'influenza degli amici di Socrate per organizzare la sua fuga. I nemici politici di Socrate e degli amici di Socrate, i "democratici", si sarebbero ritenuti paghi della condanna e al contempo, se non fosse andata ad effetto, su Atene non sarebbe caduto il peso di una morte che avrebbe ulteriormente diviso la città in un periodo di grandi difficoltà e riversato su di essa un'ombra che poteva essere incancellabile. In effetti gli amici di Socrate quella fuga (a Megara) la organizzarono nei dettagli. La notte che volevano trarlo dal carcere, le guardie erano state avvertite e non avrebbero mosso un dito per impedire quella

"buonoscita" da Atene del "tafano" che aveva per anni molestato con il suo esempio e la sua dialettica i benpensanti di Atene e sedotto troppi giovani distraendoli dalle cose degne di uomini seri: la ricchezza, il potere, gli onori della città. Il potere soprattutto.

La motivazione per rimanere in carcere, che Socrate addusse a Critone quando andò a prelevarlo, crea più di un problema non proprio banale. In sostanza è questa: i miei giudici, appellandosi in modo strumentale e ingiusto alle leggi di Atene commettono, appunto, ingiustizia mandandomi a morte, ma se io mi sottraggo con la fuga al decreto di quelle leggi che ritengo le migliori della Grecia (tant'è che ho voluto vivere sotto di esse) sancisco con la mia vita la loro morte e compio la peggiore delle ingiustizie.

Le leggi non si trasgrediscono né si eludono: si obbedisce ad esse se le si ritiene giuste, altrimenti si lotta per cambiarle e la propria vita non è un prezzo troppo alto per assicurare un bene, anzi il massimo bene alla Città: l'osser-

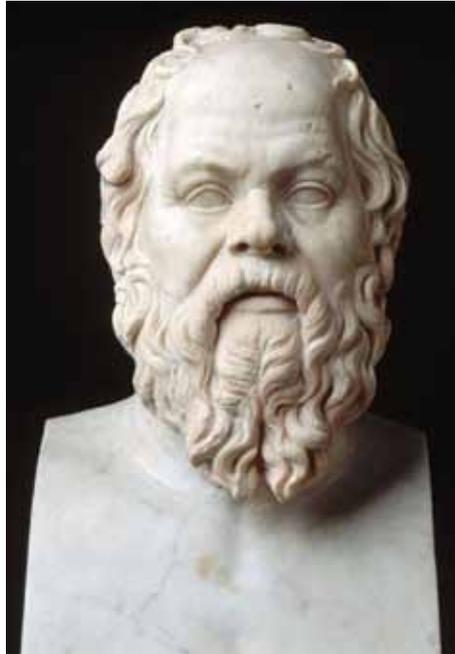
vanza delle leggi. Il problema – che è poi un "tema" grande della nostra cultura – è infine questo: si deve accettare l'ingiustizia palese per affermare una più alta coscienza della giustizia? Non si commette in tal caso un'ingiustizia verso sé stessi, la propria famiglia, i propri amici, la propria "parte", poiché non è affatto scontato che quel gesto di testimonianza alto e grande non venga travolto dalla sconfitta storica e addirittura stravolto e infamato? Non è forse lecito "delegittimare" i tutori e gli interpreti troppo interessati delle leggi "obiettando" con la trasgressione, giacché quelle leggi (pur supposte giuste) hanno nella giurisprudenza reale ormai il compito di coprire o avallare la prevaricazione che può essere smascherata meglio dalla disobbedienza che dall'ossequio, il quale in buona sostanza sancisce la colpevolezza del giusto e l'impunità di azione dei sopraffattori?

E poi: siamo davvero sempre nella possibilità di lottare per leggi più giuste? E che dire del potere

che può aver vincolato la vita di uomini con leggi ben congeniate per la propria conservazione e per la persecuzione delle opposizioni?

Non semplice, dunque, il rapporto tra il filosofo e la Città. Lo illustra un altro esempio paradigmatico. Nel 1931, Piero Martinetti non prestò il giuramento richiesto dal regime ai professori universitari e fu allontanato dalla cattedra. Non lo prestò adducendo al ministro Balbino Giuliano la motivazione che il prestarlo sarebbe andato contro la propria coscienza e avrebbe smentito tutta la sua vita ("L'Eccellenza Vostra riconoscerà che questo non è possibile", concludeva – con parole di rara dignità ed efficacia). Ai più giovani che gli chiedevano lumi Martinetti, però, consigliava di non seguire il suo esempio, diceva loro di prestare quel giuramento per non sguarnire completamente le trincee di lotta al regime (oltre che per non gettare nell'indigenza le loro famiglie); il regime sarebbe prima o poi caduto e bisognava che la scuola e la cultura non fossero state completamente in soggezione effettiva oltreché formale.

Abbiamo qui un complesso esempio di etica dell'intenzione e di etica della responsabilità strettamente congiunti. Martinetti decide per sé secondo l'etica dell'intenzione, ma consiglia ad altri di comportarsi secondo un'etica della responsabilità (privata e "storica") prestando omaggio formale ad un regime iniquo per stare accanto ai giovani e seminare segretamen-



Busto di Socrate

te per un futuro diverso. Davvero non facile il rapporto filosofo-Città. I filosofi ne hanno talvolta dato esempi grandi e paradigmatici di interpretazione militante, tal'altra di ingenuità e acerbità politica (quando non di malafede), ma il filosofare in quanto attività critica e formatrice di modi e strutture di pensiero ha, al riguardo, un compito e una responsabilità

del tutto "propri": capire e non semplificare ciò che nel consorzio umano è dramma e conflitto. Una più reale comprensione dei conflitti e delle diverse istanze di valore che si contendono il campo è talvolta già metà di una sperata soluzione. (Perlomeno è una personale acquisizione dignità di pensiero di giustizia).

Valerio Meattini insegna Filosofia teoretica e Filosofia della mente nell'Università di Bari. Fra i suoi libri "Filosoficamente abita l'uomo. Etica e conoscenza", "Der Ort des Verstehens", "Natura umana, scetticismo e valori", "Identità, individuo, soggetto tra moderno e postmoderno", "Anamnesi e conoscenza in Platone". Con E. Boncinelli e U. Nespolo ha scritto "Arte Filosofia Scienza. Assonanze e dissonanze sulla fuga". Amico in gioventù di A. Fersen ha scritto e rappresentato in teatro *Il Sileno*, *L'angelo assente* e *Tutto per BENE*. Una sua *Lectio Magistralis* sul teatro e Carmelo Bene dal titolo *Dell'ignoto Attore* è stata pubblicata su LEM, 32, 2008. Autore delle raccolte di poesie "Sub Rosa" e "Non hanno resto i giorni", del libro di racconti "Sospensioni. Cinque racconti circolari e due congetture". Con E. Cavani e M. Dianda ha pubblicato "Le Alpi Apuane". È nello Scientific Advisory Board della "Rivista internazionale di filosofia e psicologia".

La figlia di Giulio II. Visse a Palazzo della Rovere e divenne "regina" di Roma

di **Mario Muda**

Quanto pesa essere la figlia di un Papa? Una bastarda per giunta? Si può amare un genitore ingombrante e che ci tiene a distanza?

Felice, figlia di Giuliano della Rovere, Papa Giulio II, visse 53 anni, ebbe quattro o forse cinque figli, attraversò uno dei periodi più conflittuali, corrotti e terribili della propria epoca passando dall'essere figlia di un Papa regnante, alle incertezze e le paure del sacco di Roma, ai dolori di un figlio assassino e fratricida, al nuovo favore di una corte papale.

Ma, soprattutto, per la parte che ci interessa, dopo un'infanzia vissuta felicemente a Roma, conobbe l'esilio nelle terre del padre, a Savona, a Palazzo della Rovere, oggi Santa Chiara dove visse l'adolescenza e (forse) un primo matrimonio in un ambiente non del tutto amichevole, qualche volta ostile, ma certamente protetto e blindato dalle incursioni della famiglia Borgia, allora dominante con papa Alessandro VI e, avversaria della sua.

Potrebbe essere l'eroina di un romanzo di

cappa e spada, ma la figlia di Giulio II, nel suo tempo, si pose all'attenzione di nobiltà, clero e diplomatici come donna di alto livello, prestigio intellettuale, indipendenza spirituale ed economica che la resero unica nel panorama femminile dell'epoca e che la consegnano al giudizio della storia come una personalità fuori dagli schemi, di straordinaria attualità, trasformando una evanescente figura stemperata dal tempo, in un personaggio a tutto tondo, caratterizzata da una serie di doti che



Ritratto di donna sconosciuta, probabilmente Felice Della Rovere, Sebastiano del Piombo

al tempo parvero maschili e oggi giorno la delineano con tratti di intelligenza, acume, forte spessore, qualità.

Per periodo (contemporanee), ruolo (entrambe figlie di un pontefice), potrebbe venire naturale il confronto con una grande protagonista della letteratura di settore, Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI. Ma i paragoni e i raffronti si fermano qui, come improponibile per statura politica, intellettuale e ruolo svolto, potrebbe risultare la comparazione fra i rispettivi genitori.

Una minuziosa, dettagliata e straordinaria ricerca della vita di Felice della Rovere, è stata condensata in un libro "La figlia del Papa, Giulio II e Felice della Rovere iniziatori del Rinascimento Romano" scritto da Caroline P. Murphy, edito dal Saggiatore e oggi, purtroppo, esaurito, in cui la storica nata in Inghilterra, attualmente professore associato di storia dell'arte del Rinascimento all'Università di California di Riverside, delinea un ritratto minuziosamente documentato e completo,

ricco di sfumature e interpretazioni, della figura di Felice.

Figlia naturale di Giuliano, sua madre era Lucrezia Normanni, proveniente da una nobile famiglia romana, per la quale il cardinale della Rovere aveva organizzato un matrimonio con Bernardino De Cupis, maestro di casa della Rovere, nozze non solo di facciata, perché furono rallegrate da figli e permeate da un'atmosfera di serenità che consentirono a Felice di crescere in un ambiente davvero familiare e sereno. Dopo la prima infanzia trascorsa a Roma, temendo che Alessandro VI la imprigionasse per poi ricattarlo, Giuliano la trasferì a Savona dove Felice visse fino all'ascesa del padre al soglio pontificio (era il 1503 e Felice aveva vent'anni) per poi ritornare a Roma nel giugno dell'anno successivo. Nonostante la giovane età, Felice era già vedova dopo un breve matrimonio avvenuto a 14 anni (ma di cui non si hanno documentazioni certe), non risultando, nella forma e nella sostanza, indimenticabile.

È in questa fase che si iniziano a concretizzare e a prendere forma alcune delle caratteristiche della personalità di Felice, sviluppatasi in un contesto provinciale e quindi probabilmente più problematico rispetto alle aperture romane.

Figlia di un cardinale, ma comunque sempre bastarda, in una *enclave* familiare forte, dominata da parenti "regolari". Se a Roma, in casa De Cupis, visti i costumi del tempo e il prestigio del padre, poteva essere considerata di famiglia a tutti gli effetti, a Savona, dove risiedeva lo zoccolo duro del parentado (nel palazzo della Rovere viveva la sorella di Giuliano, Lucrezia, con la propria famiglia), ambiente più refrattario e conservatore, Felice era soltanto una bastarda. Per quanto figlia del più importante membro della famiglia (ma non ancora il più illustre perché Sisto IV era deceduto da poco e Giuliano non era ancora diventato Giulio II) era una ragazzina senza prospettive e futuro. Non umiliazioni, ma condizionamenti, un ambiente che trasformerà Felice e la porterà a valutare gli altri per quello che sono, per le loro qualità e a non considerarli soltanto per quello che rappresentano.

In età adulta faranno rilevare che teneva i libri contabili con perizia, superiore alla media, sicuramente a qualsiasi donna del proprio rango ed elargiva ricompense e rimproveri con efficacia. Dicono che probabilmente pochi proprietari terrieri avevano così riguardo per servi, sottoposti, fitavoli e, come sostiene la Murphy, sembrava sempre tifare per più i deboli invece che per i forti. Personalità spiccata, che si staglia netta di fronte a quella ancora più marcata del padre. "Papa terribile", "Papa guerriero" citeranno le fonti e Giulio II non deve essere stato un interlocutore semplice per nessuno, tantomeno per una figlia. Carattere ligure, efficace, spregiudicato la spigolosità del padre e pontefice emergerà in più di una occasione per non cedere né ai pettegolezzi né alle illazioni. Una figlia non ostentata, trattata pubblicamente quasi con distacco (i festeggiamenti per il suo ritorno a Roma avvennero a Castel Sant'Angelo e non nei palazzi pontifici al contrario di Rodrigo Borgia che ospitava Lucrezia nelle proprie stanze e di fatto la lasciò titolare di San Pietro in più di una occasione) attestano la rigidità dei rapporti fra i due, più che lontananza, un rispetto dei ruoli, che hanno una svolta positiva quando Felice, falliti diversi progetti matrimoniali di Giulio II (ben cinque dicono le cronache) il 24 maggio 1506 sposò Giovanni Giordano Orsini, di venti anni più grande di lei, capo del ramo dei signori di Bracciano, vedovo della figlia naturale del re Ferdinando di Napoli, Maria Cecilia di Aragona. Giulio II proibì solennità pubbliche, in quanto non voleva che si ripetesse lo scandalo dei matrimoni della figlia di Alessandro VI e le feste nuziali si svolsero a Bracciano, lui assente. Un matrimonio che Felice aveva voluto, ma che Giulio II aveva particolarmente gradito.

Gradualmente la personalità di Felice emerge nel tempo con uno spessore crescente e ben delineato.

Matura in questi anni la percezione che Giulio II ebbe della figlia, cioè quella di essere stata in tutto e per tutto un "cardinal nepote" in gonnella, il figlio maschio che Giuliano non ha mai avuto ed è a lei che è dovuto ricorrere, nonostante il rigore dei rapporti personali, in più di una occasione, per risolvere problemi diplomatici quando non poteva esporsi di persona o ufficialmente.

Il cambiamento di passo avviene quando Giulio diventa Papa. E sua figlia Felice muta condizione e ruolo iniziando a gestire il potere non solo verso Savona e i savonesi, ma verso coloro che volessero stabilire rapporti con il padre. Non c'era comandante di nave che facesse scalo a Savona che non andasse a renderle omaggio o chiederle favori.

Fu una donna-manager in modo indiscusso. Dal rigore dei conti alla capacità di condurre trattative non solo diplomatiche, ma anche economiche e di speculazione finanziaria.

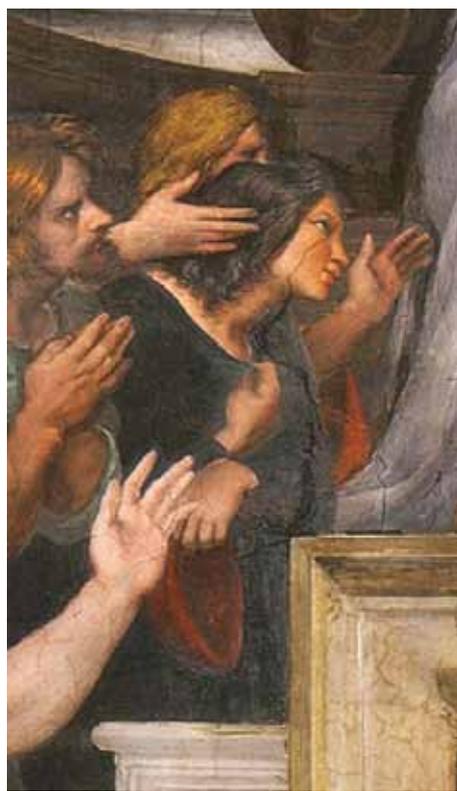
Grazie ad un donativo del padre (l'unica somma consistente di cui si abbia conoscenza, una sorte di dote personale) di 9 mila ducati, Felice aveva acquistato il castello di Palo (oggi nel territorio di Ladispoli) nei cui possedimenti diede vita ad una fiorente coltivazione di frumento che fu presto in grado di esportare rifornendo anche lo stesso Stato Pontificio. Una donna autonoma economicamente. Un caso unico per quei tempi. Non solo. Per esempio, più avanti, concesse a Leone X l'uso di tale castello come casino di caccia tenendosi i diritti sul grano. Alla morte dello stesso Papa si ritrovò il castello rimesso completamente a nuovo, senza aver speso nulla nella manutenzione e avendo guadagnato nell'affitto e nella vendita del grano.

Ebbe quattro figli – Francesco, Girolamo, Giulia e Clarice – dei quali dopo la morte del marito, nel 1517, fece istanza di essere nominata tutrice e curatrice.

In base agli accordi matrimoniali fra Felice e Gian Giordano i figli di primo letto del marito sarebbero stati esclusi dalla linea ereditaria e lei, una volta vedova, aveva stabilito che chi avrebbe gestito il casato sarebbe stato il secondogenito, Girolamo. Lui e Francesco litigarono a lungo con Napoleone – figlio di primo letto di Giovanni Giordano – per la spartizione dei beni familiari. Uno scontro che finì in modo cruento quando Napoleone venne ucciso dal fratellastro Girolamo. La condanna e la pena per il fratricida furono lievi, non adeguate al crimine, grazie all'intervento di Felice presso il papa Paolo III che riuscì a strappare l'amnistia. Ma lei a San Pietro era di casa. Il versamento di somme di denaro ai Papi, per lo più in cambio di speciali favori, l'acquisto di terre, la rivendicazione di diritti alla morte del marito, l'aspirazione al possesso di Pesaro sono prove dell'abilità nella tutela dei propri interessi e di quelli dei figli,

tanto che anche dopo la morte di Giulio II il suo nome viene citato nelle fonti in occasione di alcuni eventi di rilievo – le trattative per la restituzione del Ducato di Urbino a Francesco Maria Della Rovere, il sacco di Roma, l'impresa di Carlo V contro Firenze e Perugia –.

Leggendo queste note potrebbe sembrare una donna stolidamente dedita agli affari e protervamente tesa alla conservazione dei beni della famiglia, se questo è comprensibile e giustificabile per qualunque madre, non bisogna sottovalutare per Felice i suoi trascorsi savonesi, il sentirsi una bastarda, una parente non legittimata.



Felice Della Rovere, dalla Messa di Bolsena, Raffaello

Però potrebbe essere una ricostruzione fuorviante. Questo non è il vero ritratto, quello rispondente alla reale personalità di Felice. La figlia di Giulio II fu soprattutto una donna che amava rapportarsi in modo profondo con le persone, in maniera dotta con gli eruditi, quasi da pari a pari. Amava le arti ed era di grande ferezza. Se seppe muoversi negli affari con tempistiche e sistemi *ante litteram* lo si deve al furore della gatta che protegge i piccoli, che vuole evitare loro gli affanni, i pericoli, le umiliazioni, il dover sottostare, anche psicologicamente a qualcun altro. Non far sentire, i propri figli, inferiori a nessuno. Non far subire, a loro, le stesse situazioni negative sopportate da lei in gioventù.

A rileggere gli incartamenti del tempo, le note diplomatiche, i carteggi politici il ritratto che emerge è di una donna gradevole, intelligente, colta, preparata, generosa. Di una donna con più talenti e infinite risorse. "Prudentissima" veniva definita dai contemporanei. Prudentissima, ma di straordinarie capacità

diplomatiche e intellettuali. Ebbe relazioni di amicizia ed epistolari, scambi di favori e confidenze con le donne nobili e intellettuali più in vista del suo tempo e così ugualmente con il mondo della cultura e dell'arte. Sappiamo, dalle lettere dell'ellenista Scipione Forteguerri (Carteromaco) ad Aldo Manuzio, che ella chiedeva insistentemente copie di libri latini e volgari. Fu celebrata nei versi di alcuni poeti contemporanei, quali Paolo Nomentano, Pier Francesco Giustolo da Spoleto e il greco Manilio Rallo. Ammirazione per le sue doti le espresse anche lo scultore Giovanni Cristoforo Romano, uno degli interlocutori del Cortegiano, definendola fra l'altro "de gentile ingegno e dedita a lettere e a le antichità".

Nel *Cortegiano*, Baldassarre Castiglione ricorda la forza d'animo mostrata da Felice in occasione di un inseguimento per mare da parte di navi del nemico del padre, Alessandro VI, mentre navigava alla volta di Savona. <Se le navi del Borgia ci avessero raggiunto mi sarei gettata in mare e uccisa piuttosto di farmi catturare>, aveva lei ricordato più tardi. Meglio morta che di ostacolo al padre.

Forse le chiavi per capire Felice sono tutte in questa frase e in uno sguardo. Secondo la scrittrice Caroline P. Murphy, Felice sarebbe da identificare nella donna vestita di nero, inginocchiata sugli scalini a sinistra, nell'affresco della Messa di Bolsena nelle Stanza Vaticane del dipinto di Raffaello. Sublime intuizione femminile.

La donna è inginocchiata e vestita di nero. A lutto come quando arrivò a Roma e non partecipò ai festeggiamenti riservati da Giulio II alla propria famiglia. Lei era vedova e avrebbe dovuto comparire in gramaglie. Una giovane vedova, senza futuro. Invece Felice già in quell'occasione, disertando la festa, aveva dimostrato tutta la determinazione nel costruirsi il proprio destino.

Una donna in lutto, lo sguardo verso un padre amato, adorato, ma lontano e, al momento, inaccessibile.

E tutto questo ricostruito da Raffaello.

I perché della sua storia sono tutti qui.

O forse è da qui che bisognerebbe iniziare a riscriverla.

Mario Muda, giornalista, scrittore, appassionato di storia e archeologia subacquea. Ha pubblicato in passato testi di divulgazione storica, anche se per professione ha frequentato prevalentemente la nuova frontiera delle tecnologie digitali.

Ex vicedirettore de Il Secolo XIX alla multimedialità ha curato per la Sep i rapporti fra cartaceo, radio e web. Ha fondato giornali e testate on line e, attualmente, oltre a seguire l'evoluzione commerciale ed editoriale dei social network, lavora come consulente.

Il segno del potere. Papi, Re e Napoleone a Palazzo della Rovere

di **Mario Muda**

I luoghi del Sacro, come quelli del potere, si fanno riconoscere. Molte volte arrivando in un luogo, anche se soltanto in presenza di un rudere, ci capita di percepire un'aura particolare, quasi una forza magnetica non descrivibile, ma reale. E così, approfondendo la ricerca, scoprire che certe vestigia, prima tempio pagano e poi chiesa o monastero, da secoli catturano le folle per fini religiosi. Vale per il trascendente appunto e, a volte, per l'immanente.

Non per nulla siamo abituati a riscontrare come conventi, complessi religiosi, chiese, ma anche edifici pubblici, siano collocati in luoghi preminenti, prestigiosi, centrali al panorama e all'uso. Non sfugge a questa regola, uno dei complessi più importanti di Savona e, a mio avviso, fra i più sottovalutati, non tanto nella considerazione, quanto nella percezione della città, vale a dire Palazzo della Rovere, più comunemente noto anche come Palazzo Santa Chiara.

Oggi, in pratica, poco più di un corridoio, un bypass fra due ali del centro storico, fino a

qualche mese addietro una maginot di cancelli e forestazione incontrollata e, in un passato meno recente, sede di Tribunale e Uffici Giudiziari e della Polizia di Stato.

Non mi azzardo nemmeno lontanamente a cercare di tracciare nel dettaglio le vicende di questo edificio, ma vorrei soltanto svolgere il compito di "monitore" di "avvisatore" perché ci si ricordi, quando verranno adottate scelte di qualunque tipo sul suo futuro, sia che si tratti di interventi temporanei e improvvisi, come la recente bitumazione del cortile o le future destinazioni, che si rammenti e si tengano da conto l'importanza e il ruolo politico-storico che questo Palazzo, da sempre, ha ricoperto in città. Incubatore intellettuale, polo di laboratori di crescita culturale, dalla biblioteca del terzo millennio a sede dell'Università. Tutto può andare: si deciderà in fase di recupero, ma visti i trascorsi di lignaggio non si possono dimenticare i retaggi storici anche, e soprattutto, in chiave turistica e culturale.

Palazzo della Rovere è lo sfondo imponente, quasi una quinta al cerchio magico del Duomo e della Cappella Sistina e, sino a oggi, elemento trascurato della scenografia culturale della città. In realtà ne rappresenta il meglio e, paradossalmente, è l'unica grande vestigia della Savona pre-devastazione genovese che sia rimasta.

Palazzo della Rovere, sorto nel cuore della città medievale, è stato il centro del potere, il vero simbolo della forza di Savona prima della distruzione genovese ed è risultato, anche successivamente, con i suoi ospiti di prestigio, il riferimento naturale per ogni appuntamento di rilievo. Il Palazzo, concepito strutturalmente da Giuliano da Sangallo che era amico di Leonardo da Vinci, lavorava per Papi, Principi e Granduchi, di fatto venne pensato su indicazione di Giuliano della Rovere non ancora Papa, ma con chiare aspirazioni e ambizioni. Tanto da rinunciare alle tipologie di architettura ligure del tempo e introdurre il concetto di palazzo nobile di Roma e Firenze. Un



La facciata di Palazzo della Rovere su via Pia. Fonte: <https://campionaridiparoleumori.wordpress.com/2015/09/12/palazzo-santa-chiara-come-facevamo-prima/>

Papa, occorre ricordarlo, che più tardi chiamerà a Roma e utilizzerà per il proprio percorso di autopromozione e propaganda i più grandi artisti dell'epoca Bramante, Raffaello, Michelangelo.

Che l'opera fosse imprescindibile dal futuro della città i primi ad accorgersene furono proprio i Savonesi che nominarono Giuliano da Sangallo "magister petrarum et pictor" cittadino onorario. Già questo, oggi, potrebbe essere spunto per qualche sortita culturale. Qui vive la figlia di Giuliano della Rovere, Felice che lui ha costretto alla fuga per tenerla lontana da Roma quando temeva che papa Alessandro VI la volesse catturare per condizionarlo e ricattarlo. Una volta

che Giuliano, dopo dieci anni di lontananza da Roma, un lungo esilio alla corte di Francia e saltuarie presenze "politiche" a Savona dove organizza la fronda anti Borgia, diviene Papa, sua figlia Felice da questo palazzo gestisce il potere non solo per Savona, ma per tutti i liguri che volessero stabilire rapporti con il padre o entrare nelle sue grazie. Non c'era comandante di nave che facesse scalo a Savona che non salisse a Palazzo per renderle omaggio o chiederle favori. Per tutti coloro che volevano stabilire qualche legame con il Papa, la dimora dei della Rovere divenne punto strategico ed elemento di riferimento. E da allora lo è rimasto, sempre e comunque. Assente il Papa (forse volutamente dicono gli storici), lontano, ma non ignaro, alla fine del giugno 1507 Savona si trovò proiettata al centro della politica internazionale diventando sede di un vertice europeo fra Ferdinando II il Cattolico re di Aragona e Luigi XII, re di Francia in cui i due sovrani definivano le rispettive zone di influenza in Italia, incontro o convegno che fu preludio della Lega di Cambrai, poi fortemente voluta da Giulio II. A Savona, quindi, per tre giorni alloggiarono, insieme allo sfarzoso seguito, i due più importanti regnanti del tempo: Luigi XII nella sede del Vescovado e Ferdinando d'Aragona nel castello di San Giorgio, mentre la moglie di Ferdinando, Germana di Foix (la prima Isabella, quella delle tre caravelle era morta nel 1504) con tutte le sue dame al seguito, nel Palazzo della Rovere. A leggere i resoconti di quei tre giorni (in città, da nessuna parte, c'è un elemento che ricordi l'avvenimento, ma dal punto di vista turistico sarebbe un atout) Savona visse un'esperienza unica e straordinaria, anche se senza reali riscontri diplomatici nei confronti di Genova come speravano i savonesi. Si sancì, comunque,



Fonte: "Interventi di restauro nel Palazzo della Rovere di Savona" a cura di Maria Di Dio

uno straordinario precedente diplomatico: per la prima volta un sovrano (in questo caso Ferdinando d'Aragona) e sua moglie accettavano l'ospitalità in un territorio di un altro sovrano (Luigi XII era il padrone di casa in quanto Savona era sotto il dominio francese) senza nessuna garanzia se non la parola d'onore dell'ospite. Un bel rischio, ma l'accoglienza dei savonesi e del re di Francia furono indimenticabili e graditissimi.

Dopo il periodo importante di Papa Giulio II e di sua figlia Felice, non meno lucenti i fasti vissuti con gli Spinola che acquistarono il palazzo nei decenni successivi: una sorta di Relais-Chateaux per il passaggio di Papi, Imperatori, Re.

Il Palazzo in questa fase venne arricchito di affreschi importanti, iniziando da Alfonso Spinola che in omaggio alla moglie Eleonora della Rovere di Vinovo, dama di compagnia della regina di Spagna, chiamò Andrea Semino per

realizzare le opere pittoriche che ancora adesso sono visibili. Affreschi ammirati anche per l'arrivo a Palazzo di Carlo Emanuele di Savoia con la moglie l'Infanta Caterina Micaela di Spagna nel 1585 al centro di un percorso trionfale con un seguito così fastoso che furono necessari duemila posti letto "accomodati dai cittadini per la corte". Un punto di riferimento per le teste coronate che arrivavano a Savona da tutta Europa, come per l'ingresso dell'arciduca d'Austria nel 1599 con la regina Margherita d'Austria, oppure l'ultimo red carpet monarchico del 1614 con l'ingresso del principe di Savoia che chiude la stagione di Palazzo della Rovere "made

in Spinola", passando di mano ai Del Carretto che lo tennero fino al 1676 quando venne venduto al prezzo di 70 mila lire in moneta di Genova alle suore Clarisse che lo trasformarono in convento. Durano giusto un secolo le preghiere nel Palazzo perché poi irrompono Buonaparte e il suo rinnovamento, ma soprattutto i suoi funzionari.

Palazzo di potere, dicevo, sempre. Tanto da essere scelto come abitazione del prefetto J.G. Chabrol De Volvic e sede della prefettura francese del dipartimento di Montenotte. Insomma casa e bottega per Chabrol che ne approfittò per rivedere architettonicamente anche la parte posteriore, quella che attualmente si affaccia sulla piazza del Duomo.

Un Palazzo che porta buono. Felice della Rovere divenne una delle donne più importanti della propria epoca, sicuramente affermata e fuori dagli schemi. Lasciata Savona e il suo Palazzo, Chabrol venne nominato prefetto della Loira (sede a Parigi) dove fu prefetto per oltre un trentennio. Stimato da Napoleone e dai suoi successori rimase in sella anche dopo la Restaurazione. Luigi XVIII a chi gli suggeriva di cambiare il tecnico "bonapartista" che aveva trasformato la città rispondeva: <Chabrol ha sposato la città di Parigi e io ho abolito il divorzio...>.

Chabrol da noi abitò nel palazzo di un Papa e copiò i marciapiedi di Savona che esportò e diffuse a Parigi. "L'usage des trottoirs" divenne uno degli interventi grandiosi per cui rimase famoso.

Un Palazzo che fra Sacro e Profano merita più attenzione e rispetto, soprattutto considerando che la Storia crea turismo e, con un milione di croceristi in gran parte tedeschi, spagnoli e francesi, forse bisognerebbe rifletterci sopra. Per ora, intanto, ci teniamo il bitume.



Progetto Auzillion. 25 marzo 1808. Prospetto su Piazza del Duomo. Fonte: "Interventi di restauro nel Palazzo della Rovere di Savona" a cura di Maria Di Dio



Peccato originale e cacciata dal Paradiso terrestre. Michelangelo, 1510

Responsabili per gli altri, ma non troppo

di **Anna Segre**

“Hai forse mangiato dell’albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?”

Rispose l’uomo: “La donna che Tu mi hai posta accanto mi ha dato dell’albero e io ne ho mangiato”. Il Signore Dio disse alla donna: “Che hai fatto?”

Rispose la donna: “Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato”. (Genesi 3)

I progenitori dell’umanità decisamente non si dimostrano particolarmente propensi ad assumersi le proprie responsabilità, anzi, fin dall’inizio danno prova di una discreta abilità nell’arte di scaricarle su qualcun altro: Adamo su Eva (ma anche sul Signore che l’ha creata e gliel’ha posta al fianco) ed Eva sul serpente; la geniale idea di dare la colpa addirittura al Signore stesso (*la donna che Tu mi hai posto accanto*) è una vera e propria bestemmia, che secondo alcune interpretazioni ebraiche costituisce il vero peccato del primo uomo.

Diverso è il caso di Caino: a prima vista la frase “Sono forse il custode di mio fratello?” dopo che ha appena ucciso Abele suona anch’essa come una sfida al Signore (sei Tu il custode di tutte le creature, sei Tu il responsabile del loro benessere), ma in questo caso (sempre secondo alcune interpretazioni ebraiche), se ci pensiamo bene, Caino non ha tutti i torti: fino a quel momento nessuno era mai morto e nessuno era mai stato ucciso: come poteva Caino sapere cosa fosse la morte? Come poteva sapere che cosa sarebbe successo a suo fratello? E in effetti il Signore non gli dà completamente

torto, tant’è che si assume direttamente la responsabilità di proteggerlo.

Dunque nella Bibbia il tema della responsabilità è problematico fin dall’inizio. E in seguito le cose non migliorano. Già altre volte ho avuto occasione di parlare del rifiuto degli ebrei di uscire dall’Egitto, o di entrare nella Terra Promessa assumendosi la responsabilità di una vita normale, di tranquillità e abbondanza ma anche di lavoro e di fatica.

Un altro tema intrigante per il modo in cui è proposto nel testo biblico ma anche per noi oggi è quello della responsabilità collettiva. A prima vista si tratta di una cosa sacrosanta: una comunità non potrebbe mai e poi mai chiudere gli occhi di fronte a soprusi e ingiustizie che si consumano al proprio interno o sotto la propria giurisdizione. Infatti la Bibbia prevede un complesso rituale da compiersi nel caso venga trovato un uomo ucciso nel territorio della città. Questo significa che la collettività deve farsi carico delle ingiustizie e dei soprusi che vengono commessi nel suo territorio anche quando non ne è direttamente responsabile.

Ancora oggi durante il digiuno di Kippur la comunità confessa pubblicamente tutte le colpe, e tutti in coro leggono l’elenco completo. Anche se il singolo non si è macchiato personalmente di tutte, il solo fatto di vivere in una collettività in cui vengono commesse è comunque una nostra responsabilità, perché non siamo stati sufficientemente efficaci nello sforzo

di ammonire il nostro prossimo. E forse non tutti sanno che quello di ammonire il prossimo è un vero e proprio precetto dichiarato esplicitamente nella Bibbia.

Quella della responsabilità collettiva, però, è un’arma a doppio taglio. Infatti se da un lato è bello che la collettività si attivi tutta insieme per combattere soprusi e ingiustizie al proprio interno, è altrettanto vero che chi si ritiene in dovere di ammonire il prossimo si sente autorizzato a farlo che il prossimo lo gradisca o meno. E non è facile stabilire un confine netto tra gli ambiti in cui è ammonire il prossimo è giusto, anzi, doveroso, e quelli in cui diventa un’inaccettabile ingerenza in questioni che non ci riguardano e non devono riguardarci, o, peggio ancora, diventa un’insopportabile limitazione della libertà individuale (in cui si finisce per costringere il prossimo, per il suo bene, con le buone o con le cattive, ad abbracciare una determinata religione, ideologia, condotta di vita, ecc ...).

L’idea che una persona sia responsabile di ciò che fa il suo prossimo sta alla base di tutte le società integraliste e fondamentaliste, e genera dilemmi anche nella nostra vita quotidiana: è giusto limitare il fumo, l’alcol e le droghe? O non sarebbe meglio lasciare gli individui (adulti, s’intende) liberi di rovinarsi la salute come meglio credono, purché non danneggino la salute altrui?

L’idea di una collettività in cui qualcun altro ci impone limitazioni per il nostro bene mi pare,

in verità, piuttosto inquietante. “Sono un uomo, e nulla di ciò che è umano mi è estraneo” diceva Terenzio. Giusto, ma non essere estranei non implica automaticamente un’infinita libertà di ingerenza negli affari del prossimo. E allora in alcuni casi è quasi preferibile essere allegramente irresponsabili piuttosto che sentirsi moralmente autorizzati a limitare la libertà altrui. E se al posto di Adamo, pronto ad assecondare Eva (salvo poi addossarle le proprie responsabilità), ci fosse stato un uomo duro e

inflessibile, ansioso di castigare la moglie per la sua scelta libera e indipendente, l’umanità sarebbe stata forse più felice?

Anna Segre, insegnante di lettere al liceo classico Vittorio Alfieri di Torino, direttrice del bimestrale ebraico torinese Ha Keillah (La comunità) e collaboratrice di Pagine ebraiche, il

giornale dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. È stata intervistata per la Survivors of the Shoah Visual History Foundation. Tra le sue pubblicazioni: Cent’anni di carta. Vita e lavoro della famiglia Diena, Torino, SACAT, 1998; La Pasqua ebraica. Testo e contesto dell’Haggadà, Torino, Zamorani, 2001; Il mondo del 61. La casa grande dei Vita, Torino, Colonnetti, 2007; Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz, Torino, Zamorani, 2008.

Editing del genoma Con la tecnica CRISPR/Cas9 le modifiche al DNA diventano ancora più facili

di **Doriana Rodino**

È un fungo che si chiama *Agaricus bisporus*, il classico champignon che si trova al supermercato, il primo organismo su cui l’USDA (il dipartimento dell’agricoltura degli Stati Uniti) ha deciso di non vigilare dopo aver subito un intervento di “chirurgia genetica” tramite CRISPR/Cas9. Questo, in parole povere, significa che presto il fungo potrà essere coltivato su larga scala e messo in commercio per essere consumato.

Come molti alimenti che si trovano nel banco del fresco, specialmente quelli già affettati, anche questo fungo è soggetto all’imbrunimento, un processo che, pur non modificandone le ca-

ratteristiche organolettiche, lo rende meno appetibile per il consumatore, facendone calare le vendite. È un fenomeno del tutto naturale ma una volta scoperto il responsabile, ovvero l’enzima PPO (polifenolo-ossidasi), è bastato cancellare giusto un paio di basi in quel tratto di DNA dove si trova la famiglia dei geni per PPO per ottenere una riduzione del 30% della reazione. Sembrerebbe “solo” un altro caso di organismo geneticamente modificato, eppure la notizia è che la modifica è stata fatta con una tecnica che sta rivoluzionando tutti i laboratori del mondo, e sta creando un notevole scompiglio tra la comunità scientifica oltre che, natural-

mente, tra il pubblico che piano piano si sta rendendo conto della novità.

La scoperta

Come già era successo per i primi strumenti che hanno consentito di tagliare e ricucire pezzi di DNA (gli enzimi di restrizione), anche il sistema CRISPR/Cas9 è una scoperta che arriva dai batteri.

Clustered regularly interspaced short palindromic repeats, ovvero brevi ripetizioni palindrome raggruppate e separate a intervalli regolari. Si pronuncia “crisper” e, come si può capire dopo aver svolto l’acronimo, si tratta di pezzetti di DNA composti da brevi sequenze ripetute che sono state scoperte nelle cellule procariotiche (i batteri). Ogni sequenza ripetuta è seguita da tratti di DNA “spaziatore” che si origina dopo che il batterio è stato esposto a una infezione (virus, per esempio).

In pratica, è come se fosse il sistema immunitario che conferisce ai batteri la resistenza verso tutto ciò che è estraneo e dà loro una sorta di immunità acquisita (come i nostri anticorpi).

Le prime ricerche su CRISPR sono state condotte a partire dal 2000 e la scienziata Emmanuelle Charpentier (oggi affiliata alla Umeå University in Svezia e al Max Planck Institute di Berlino) ne è stata la pioniera. Nel 2011, l’incontro con Jennifer Doudna (University of California, Berkeley) fa nascere una collaborazione che porta alla scoperta dei geni Cas (CRISPR-associated). Questi geni codificano per enzimi in grado di tagliare il DNA in modo estremamente preciso, che non richiede attrezzature e procedure particolarmente costose né complicate.



Agaricus bisporus



Emmanuelle Charpentier e Jennifer Doudna

Grazie a questa tecnica si possono riparare errori (mutazioni) che causano danni all'organismo (malattie, per esempio), si possono fare cambiamenti per migliorare diversi organismi (vedi il fungo di cui sopra).

La rivoluzione

Fin qui tutto bene: ma se arrivasse uno scienziato "cattivo" quale scenario ci si prospetterebbe? Come ha dichiarato David Baltimore, del California Institute of Technology, nel corso del summit internazionale *Human gene editing*, a dicembre 2015, «L'inimmaginabile è diventato possibile».

Già, perché il metodo CRISPR è una vera e propria rivoluzione: consente di ottenere in poche settimane ciò che prima si otteneva in un anno di tempo. Immaginate che cambiamento poter disporre in breve di un modello animale per studiare una malattia genetica. Certo è che, come già accadde con la rivoluzione data dall'ingegneria genetica, serve una regolamentazione per un uso eticamente corretto di questa metodologia. A oggi è già condivisa l'idea che creare un individuo a partire da embrioni umani modificati in questo modo non sia accettabile: la discussione è nata in seguito a un esperimento condotto da ricercatori cinesi che, nell'aprile 2015, hanno annunciato di aver modificato un gene collegato a una malattia del sangue in embrioni umani.

Come successe con la conferenza di Asilomar, nel 1975, in cui gli scienziati di fronte alle potenzialità della tecnologia del DNA ricombinante stesero delle linee guida per un utilizzo etico e sicuro, anche in questo caso è necessario che gli scienziati, ma anche persone appartenenti a ogni campo della nostra società siano informate e comprendano i benefici ma anche i possibili disagi che potrebbero derivare dall'uso della CRISPR.

Mentre la riparazione degli errori nel DNA avviene in modo rapido e preciso, infatti, ancora non è chiaro se ci saranno ripercussioni sulle generazioni future che originano dagli organismi "corretti".

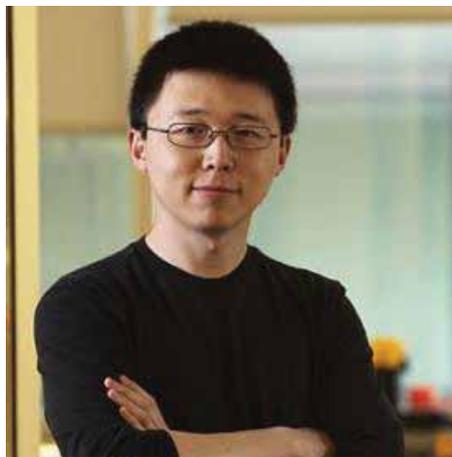
Servono quindi delle linee guida condivise: a oggi, infatti, la ricerca che uno scienziato può fare dipende dal paese in cui si trova. In Germania, per esempio, è reato sperimentare su embrioni umani, mentre in Irlanda, Cina, Giappone e India si può operare in modo un po' più libero.

Lotta all'ufficio brevetti

Oltre al successo ottenuto nello champignon, una panoramica alla letteratura scientifica recente rivela la potenza di

CRISPR: è di aprile la notizia di cellule modificate resistenti all'attacco del virus HIV, risultato preliminare che però fa ben sperare, come sono positivi i risultati ottenuti nella ricerca di base in generale grazie a questa innovazione.

La tecnica CRISPR ha quindi un impatto notevole: la cosa non è passata inosservata e la scorsa estate la Fondazione Bill & Melinda Gates e Google Ventures, tanto per fare due nomi, hanno investito grossi capitali nell'azienda Editas Medicine (che fa editing di genomi); anche un big dell'agricoltura, come la DuPont, ha stretto collaborazioni in questo campo e ha annunciato di voler usare la tecnica per ingegnerizzare diverse piante.



Feng Zhang

All'inizio abbiamo citato due donne, Charpentier e Doudna, come scopritrici della tecnica nonché depositarie della prima richiesta di brevetto negli Stati Uniti, fatta il giorno 25 maggio 2012. Ma un posto in questa vicenda è occupato anche da uomo: Feng Zhang (Broad Institute of MIT e Harvard, Cambridge, Massachusetts), che nel 2013 ha pubblicato un articolo che citava la CRISPR e ha fatto domanda di brevetto il 12 dicembre 2012.

Sebbene la sua domanda sia posteriore, pare per che qualche cavillo abbia subito un iter più rapido e sia stata approvata prima di quel-

la delle due ricercatrici. Gli interessi in gioco sono davvero molti, e potrebbero volerci diversi anni per giungere a una conclusione ma le ricerche sicuramente non si fermeranno: prepariamoci ad assistere a incredibili novità.

Bibliografia

Storia di una cellula fantastica. Scienza, natura e cultura dell'uovo. Carlo Alberto Redi, Manuela Monti, Sironi 2016.

Genome editing: 7 facts about a revolutionary technology What everyone should know about cut-and-paste genetics.

Lucy Odling-Smee et al., *Nature*, 30 novembre 2015.

Second Chinese team reports gene editing in human embryos Study used CRISPR technology to introduce HIV-resistance mutation into embryos. Ewen Callaway, *Nature*, 8 aprile 2016.

Don't edit the human germ line. Edward Lanphier et al. *Nature*, 519, 26 marzo 2015.

Riding the CRISPR wave. Heidi Ledford, *Nature*, 531, 10 marzo 2016.

Pursuit of profit poisons collaboration. Jacob S. Sherkow. *Nature*, 532, 14 aprile 2016.

A CRISPR vision. Alison Abbot, *Nature* 532, 28 aprile 2016.

Gene-edited CRISPR mushrooms escapes US regulation. Emily Waltz, *Nature* 21 aprile 2016.

How the US CRISPR patent probe will play out. Heidi Ledford, *Nature*, 531, 10 marzo 2016.

Doriana Rodino, dottore di ricerca in biologia, dopo aver conseguito il master in Comunicazione della scienza alla Sissa di Trieste è editor e foreign rights manager presso Alpha Test-Sironi editore.

La responsabilità della Gran Bretagna

di **Alessandro Bartoli**

Fog in the Channel: the Continent cut off. Ovvero: nebbia nella Manica: il Continente è isolato. Questa vecchia battuta racchiude in sé leggenda e verità ma in ogni caso ben riassume l'idea secondo cui la Gran Bretagna non si è mai sentita fino in fondo parte del continente europeo e in generale ha sempre diffidato dell'Europa. L'esito del recente referendum sembra esserne la prova lampante di un'inquietudine mai sopita tra i sudditi di Elisabetta a fare parte della grande ed incompiuta Unione Europea.

La superba Albione, il leone imperiale che rugiva su tutti gli oceani del globo e regnava su un quinto delle terre emerse avrebbe sempre avuto un atteggiamento diffidente e poco incline a mescolarsi con i fatti e le questioni europee, preferendo moltiplicare idealmente per mille i 32 chilometri che la dividono da Calais? Ma se ci soffermiamo per un attimo ad analizzare la storia della Gran Bretagna, ci accorgiamo come al contrario i suoi abitanti abbiano sempre cercato ponti di natura economica e culturale con l'Europa ma certamente meno quelli politici.

Fin dal tempo dei Plantageneti, i sovrani inglesi con cospicui interessi e possedimenti in terra di Francia, l'interesse inglese era certamente più rivolto verso sud, nei fiorenti vigneti di Aquitania rispetto alle desolate ed inospita-

li lande scozzesi o alle paludi irlandesi. Gli Inglesi non perdonarono mai a Re Giovanni, detto con sprezzo Senza terra, di avere perso gli amati e ricchi feudi continentali. E l'anziana regina Mary Tudor (la sanguinaria) rimpiangeva di avere perso l'ultimo lembo inglese d'Europa, la città di Calais. *When I am dead and opened, you shall find Calais lying in my heart.* Se aprirete il mio cuore quando sarò morta vi troverete Calais! Nel corso dei secoli successivi, dopo l'estinzione della Casa Tudor, la famiglia reale britannica ha poi costantemente tratto linfa dal Continente europeo, per lo più dalla amata-odiata Germania.

Ma venendo a tempi più recenti il ruolo della Gran Bretagna nelle Guerre Napoleoniche è stato decisivo per la definitiva sconfitta di Napoleone e la restaurazione dell'antico ordine continentale. Nella *Waterloo Chamber*, forse il salone più sontuoso del Castello di Windsor, ancora oggi sono appesi i ritratti di tutti i sovrani europei che contribuirono a vario titolo a ristabilire la pace europea a Vienna, compreso l'anziano papa Pio VII, a lungo recluso a Savona.

La Gran Bretagna combatté la Prima Guerra Mondiale al fianco delle potenze dell'Intesa, impegnandosi duramente in termini di sacrifici umani soprattutto dopo il 1917 per sal-

vare la Francia dal ripetersi della catastrofe del 1870 quando venne travolta dalle armate prussiane. E lo choc di combattere contro la Germania non fu cosa da poco all'inizio della Grande Guerra: la regina Vittoria aveva sposato un principe tedesco e lo stesso re Giorgio V, che aveva cambiato il proprio cognome da Saxe Coburg a Windsor, era cugino primo del Kaiser Guglielmo, entrambi nipoti di Vittoria. Certamente lo sforzo maggiore la Gran Bretagna lo dovette sostenere nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

Dopo lo sfondamento della linea Maginot nel giugno del 1940 e il crollo della Terza Repubblica sotto i colpi dei panzer della Wehrmacht rimase sola a combattere contro la Germania nazista fino a dicembre 1941 quando anche gli Stati Uniti, attaccati dal Giappone a Pearl Harbour, scesero in guerra al suo fianco cambiando il corso del conflitto.

Dopo la guerra ancora per un decennio almeno la Gran Bretagna sognò di potere ignorare l'Europa, affidando le sue sorti al Commonwealth e soprattutto ai paesi che più le erano legati politicamente e culturalmente: Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica.

L'ingresso nel mercato comune europeo, fortemente osteggiato da De Gaulle, fu tuttavia un toccasana per l'economia britannica, ben più



St. Paul's Survives, Herbert Mason, 1940

degli scambi commerciali con i paesi del Commonwealth, e contribuì in maniera decisiva alla rinascita ed al benessere del paese dopo la depressione postbellica.

Decidere di far parte di un mercato comune tuttavia non significa accettare di far parte di un'entità politica sovranazionale come l'Unione Europea che con grande affanno sta cercando di delinearci pur troppo senza apprezzabili successi. Nessuno credo abbia dimenticato le forti riserve espresse dalla Gran Bretagna sul trattato di Maastricht, il proverbiale scetticismo della signora Thatcher, le successive decisioni di non aderire all'Euro e al trattato di Shengen furono poi evidenti segnali di una crescente indisponibilità di una buona parte del popolo britannico a delegare la propria sovranità politica e monetaria verso un'Europa

che sembrava più attenta a misurare la circonferenza dei pomodori e la lunghezza delle banane rispetto ai veri problemi che il Continente si è trovato ad affrontare negli ultimi anni.

La decisione di uscire dall'Unione non porterà benefici a nessuno e non sarà un valido argine per le paure, razionali e non, che attanagliano l'elettorato medio britannico. Il problema immigrazione resterà e bisognerà risolverlo, piaccia o meno agli Amici inglesi, insieme ai cugini europei con i quali, siamo certi, adesso ci si affretterà a negoziare le condizioni di uscita migliori per non pregiudicare almeno da un punto di vista economico i reciproci interessi in gioco.

Ma il vaso di Pandora ormai è aperto e c'è solo da augurarsi che altri paesi già in bilico nel loro convincimento europeista, come Danimarca e

Svezia, non scelgano la pericolosa strada intrapresa dalla Gran Bretagna.

Alessandro Bartoli, (Savona, 1978) avvocato e saggista. Ha curato l'edizione anastatica di "Alcune Ricette di cucina per l'uso degli inglesi in Italia" con Giovanni Rebora (Elio Ferraris Editore 2005), "Le Colonie Britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento" (Elio Ferraris Editore - Fondazione Carisa De Mari 2008), "Dalla Feluca al Rex. Vagabondi, Viaggiatori e Grand Tourists lungo il Mar Ligure" con Domenico Astengo e Giulio Fiaschini (Città di Alassio, 2011 - Premio Anthia 2011), "Un sogno inglese in Riviera. Le Stagioni di Villa della Pergola" (Mondadori, 2012).

Responsabilità medica; un'inquietudine al centro della vita morale.

di **Paolo De Santis**

Troppo intrigante è l'argomento per ricondurre ad una mera analisi di medicina legale e delle assicurazioni, - aspetto questo interessante ma tecnico, non adatto alle colonne di una rivista inquieta - mentre la visione che vorrei introdurre è quella dell'uomo cittadino - medico di fronte alle sue responsabilità.

La responsabilità si può ricondurre nella risposta che ognuno di noi dà a qualcuno o a qualcosa. A pensarci, nel decidere di rispondere ad una chiamata telefonica sconosciuta, o nel richiamare dopo una mancata risposta, sta già il concetto di responsabilità. Ma ben di più si apre alla riflessione. Tragico dibattito si manifestò all'indomani del secondo Conflitto mondiale, quando nei processi che ne seguirono si discusse se le responsabilità dei carnefici fossero da considerare ordini ai quali non fosse stato possibile disattendere. In buona sostanza il soggetto che ha responsabilità deve essere libero e con il libero arbitrio delle sue scelte. Fu evidente che di fronte a tali e tanti crimini nessun ordine per quanto autorevole, potesse manlevare l'individuo dalle sue responsabilità in quanto prima è l'uomo poi semmai il suddito o il soldato.

Quando si parla di etica e di morale il pensiero corre ad Immanuel Kant filosofo illuminista che viene ricordato per il famoso detto " ... il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me." (Critica della Ragion Pura) Questa enfatica conclusione del suo celeberrimo trattato, risponde bene al clima illuminista che Kant

incarna a pieno titolo, intendendo la funzione legislatrice dell'uomo libero dalle catene come la condizione necessaria per esprimere la propria morale e la responsabilità che la guida. Questa visione attiva e potente che in qualche modo anticipa lo Sturm und Drang, viene affiancata da quella di un altro pensatore del novecento Emmanuel Lèvinas di origini ebraiche, lituano di nascita, che ritiene che l'uomo non sia affatto costruttore delle sue leggi, piuttosto ne subisca la morale come il contatto con l'altro, dal cui sguardo verrebbe sollecitata. Nel volto dell'altro c'è l'infinito, inteso come alterità non come empatia (cioè riconoscere negli occhi dell'altro se stesso). Nell'altro risiede il mistero che non si deve violare né tantomeno giudicare per non cadere nel preconcetto e nel pregiudizio. Tali pensieri vengono compresi se si fa riferimento al dramma dei campi di sterminio che Lèvinas aveva vissuto in prima persona. Il mistero per il filosofo franco-lituano è nell'altro individuo, il pensiero è nell'ascolto della parola espressa dal volto di chi ti sta innanzi, anche dal silenzio di Dio di fronte alle più grandi tragedie. Chi invece questa parola l'ha voluta interpretare e farsene portavoce ha condotto l'umanità sotto la propria responsabilità alle più feroci guerre e crudeltà come tutte le religioni, in epoche diverse ed ancor oggi, hanno compiuto. Nessun uomo può permettersi di parlare per conto di Dio.

Da questi due diversi modi d'interpretare l'etica e la morale si può collocare come base la

responsabilità. Da qui parte il ragionamento per inquadrare la responsabilità in ambito medico. Come tutte le assunzioni di responsabilità questa presuppone uno stato di libertà di giudizio nella corretta linea diagnostica e di terapia. Ed in questo che oggi si incorre al peggiore ostacolo in ambito sanitario.

Il grande progresso medico ha ridotto il numero di quelle patologie cosiddette incurabili. Oggi molte indagini consentono una diagnosi sempre più rapida ed accurata. Terapie mirate agiscono ormai non più nei tessuti, neppure sui mediatori biochimici delle singole cellule, ma con le nanomolecole all'interno dell'infinitamente piccolo ambiente del citoplasma cellulare. I costi sono però lievitati enormemente tanto che oggi il dilemma rischia di diventare non tanto o non solo quale sia la causa del male, quanto "avremo le risorse per curarlo?" A dimostrazione di quanto detto porto l'esempio dei nuovi farmaci contro l'epatite C, che dimostrano capacità di guarire da un'affezione che determina nel tempo l'insufficienza del fegato con esiti letali e sofferenze gravissime. I costi sono talmente elevati (oltre a 400.000 € per trattamento) da non poter essere sostenuti dal SSN. Ecco allora che la responsabilità di chi deve trattare il paziente viene meno, in quanto quella libertà di scelta non è più nelle facoltà del sanitario. Anche in altre patologie ormai si selezionano farmaci dal costo elevato, riservati solo ad alcuni centri la cui scelta viene fatta con diversi criteri, restringendo di

fatto la possibilità del paziente di rivolgersi allo specialista di fiducia. Addurre criteri di risparmio e razionalizzazione individuando i centri, non è del tutto corretto. Le patologie da trattare seguendo protocolli e linee guida non diminuiscono riducendo i centri. Anzi oltre al disagio per i malati costretti a percorrere lunghe trasferte, alcune volte induce i prescrittori a disinvolute concessioni, interpretando in maniera ampia l'indicazione. La tanto invocata

attenzione al territorio, finisce per essere sempre sopravanzata da interessi di potere concentrato in poche influenti mani.

Infine altra valutazione sulla responsabilità medica è nel rifuggirla. Mi riferisco alla medicina difensivistica, dove il sanitario, proprio per salvaguardarsi da denunce prescrive indagini, non per una più accurata diagnosi ma per dimostrare a terzi, solitamente magistrati, di quanto solerte ed accurato sia stato il suo agi-

re. Molta parte della spesa sanitaria dipende da questo atteggiamento.

Dimentichiamo spesso noi medici quel porci con rispetto davanti al volto del malato, ragionando sui sintomi e sulle cause, utilizzando le nostre conoscenze per mettere a fuoco le patologie. Ecco di nuovo quella visione attiva e potente kantiana, da affiancare a quella di Lévinas che si pone in ascolto del volto dell'altro in una apparente contrapposizione tra efficienza

ed umanità. In questi casi è esplicativo il quadro del giovane Pablo Ruiz Picasso ancora a Barcellona, che raffigura il medico, – è il ritratto del padre – al capezzale di una giovane donna malata – incarna la sorella morta di difterite – che tasta il polso in un atto professionale ma distaccato. L'opera è intitolata "Ciencia y caridad". Tra scienza e carità si colloca la responsabilità, inquietudine di una morale e di una etica, che non può essere sostituita da una tecnologia pur necessaria, ma che rende la medicina non solo una scienza ma arte.



Ciencia y caridad. Pablo Picasso, 1897

Paolo De Santis, medico chirurgo reumatologo. Si interessa di storia e di approfondimento del pensiero esoterico. Appassionato di vela, ama profondamente la terra di Liguria ed il Mare Nostrum.

Evoluzione della responsabilità nelle imprese

Nell'ultimo decennio - superata l'organizzazione Fordista attraverso TPS / Lean - si è notevolmente allargata l'area di responsabilità individuale del singolo lavoratore come risultato di progressive azioni di empowerment.

di **Claudio G. Casati**

La "responsabilità" riguarda compiti e attività assegnate a una posizione o a un dirigente; nasce sempre dal rapporto superiore-subordinato; è un obbligo permanente; non può essere delegata. È difficile concepire la responsabilità senza "autorità" ovvero il diritto e/o il potere assegnato a un manager o a un dirigente al fine di raggiungere determinati obiettivi organizzativi. Inoltre la responsabilità comporta la "accountability" ovvero l'obbligo per un indivi-

duo responsabilizzato di riferire formalmente al suo superiore sulle attività svolte (e non svolte) per adempiere alle proprie responsabilità. Responsabilità, Autorità, e Accountability sono strettamente correlate.

Taylorismo - pensare è rivoluzionario

Nel XX secolo il modello organizzativo di riferimento era basato sulle teorie di Frederick W. Taylor "The Principles of Scientific Manage-

ment" (L'organizzazione scientifica del lavoro) pubblicato nel 1911. Il Taylorismo persegue la razionalizzazione e l'efficientamento del ciclo produttivo attraverso scomposizione e parcelizzazione dei processi di lavorazione in micro-attività con tempi standard di esecuzione, realizzando il così detto "One best way".

Il lavoratore non è autorizzato a intervenire autonomamente nel processo lavorativo – ad es, per riparare malfunzionamenti o appli-



Obeya

care miglioramenti – non deve pensare, ma solo eseguire. La prima implementazione dei metodi tayloristici fu attuata con successo da Henry Ford, che nel 1908 realizzò la catena di montaggio per la produzione della famosa Ford Modello T che prevedeva la scelta di Hobson, ossia “di qualsiasi colore purché sia nero” ma rispondeva ad un mercato crescente di massa che ha caratterizzato la seconda rivoluzione industriale iniziata in America nei primi anni del 20° secolo.

TPS- la svolta

Nel 1990 vengono pubblicati 2 testi che sono in netto contrasto al Taylorismo sia per i business system di riferimento che per i modi di pensare su come gli umani possono lavorare assieme per creare valore: “*The Machine that Changed the World*”, degli studiosi del MIT James P. Womack, Daniel T. Jones, Daniel Roos e “*The Shingo System*” dell’ingegnere industriale giapponese Shigeo Shingo (1909-1990). Questi libri, ormai classici manageriali, sono stati i primi a rivelare il TPS (Toyota Production System) – rinominato in USA “Lean Manufacturing” (sistema di produzione snella) – alla base del successo globale della Toyota Motor Corporation negli ultimi cinquant’anni. Il vantaggio competitivo di lunga durata viene mantenuto primariamente investendo sul processo e sull’innovazione di processo in quanto le innovazioni di prodotto sono più facili da imitare o da copiare. In un ambiente in continua evoluzione, quale quello di produzione, si impara attraverso il fare, utilizzando anche la conoscenza tacita e quella procedurale non esplicita (“go to gemba”). Il TPS, basato su sistemi socio-tecnici, considera che, tra le risorse aziendali, le risorse umane sono quelle che hanno più alta flessibilità, capacità di iniziativa, coinvolgimento, entusiasmo, innovazione e maggiori potenziali di crescita.

Empowerment – ruoli complessi

L’azienda snella investe nella responsabilità delle persone, attraverso azioni di empower-

ment, allargando, arricchendo, integrando le mansioni, mantenendo un robusto sistema di formazione continua, utilizzando una serie di metodi, quali Kaizen, JIT, Obeya, per garantire il mantenimento del vantaggio competitivo. Vengono creati ruoli complessi (1 lavoro taylorizzato, 1 compito; 1 lavoro lean, 8-10 compiti più kaizen, etc).

L’empowerizzazione dei dipendenti è un processo di crescita, sia dell’individuo che del gruppo, che consente a un dipendente di pensare, comportarsi, agire, reagire e controllare il proprio lavoro con maggiore autonomia in modo che emergano le capacità latenti e il proprio potenziale. Kaizen (miglioramento continuo) incoraggia tutti i lavoratori a ricercare aree e attività dove sono possibili miglioramenti, anche piccoli (“kaizen is our way of life”). JIT (Just in Time) incoraggia l’uso della quantità minima di risorse (ad es. spazio, tempo, materiali, addetti, etc) necessarie per le attività a valore aggiunto (“Doing More With Less”). Obeya (“grande sala” o “war room”) è uno strumento di miglioramento dello spirito di squadra per definire, a livello strategico, soluzioni efficaci e piani aggressivi di azioni durante lo sviluppo dei prodotti e dei processi. Obeya favorisce il superamento del “pensiero dipartimentale”, sfrutta competenze e supporto dei team provenienti dalle diverse aree aziendali coinvolte per ottenere prestazioni ben superiori allo standard.

Innovare - autorizzati a sbagliare

Nel XXI secolo alla vigilia della Rivoluzione 4.0, per far fronte alla pressione competitiva e alle sfide tecnologiche ed economiche, diventa necessaria la mobilitazione di tutte le menti: tutti sono autorizzati a pensare, innovare, ... sbagliare. “The road to innovation

is paved with mistakes”. «Siamo innovativi, veloci, orientati ai risultati e, soprattutto, ci piace vincere». «Perché?». «Perché vincere è divertente!». Ma quando non si vince, il peso della responsabilità aumenta l’ansia, lo stress e può giungere a fenomeni di burnout. Disempowering? Occorre comunque creare un clima utile a valorizzare le persone, a sostenerne la crescita, a svilupparne l’autostima e il senso di identità, a gestirne lo stress.

Hammering Man

Di fronte a MesseTurm, il grattacielo di 257 metri e 63 piani della Fiera di Francoforte, sorge dal 1991 “Hammering Man”, statua cinetica di 21 metri dello scultore americano Jonathan Borofsky. Hammering Man emblemizza un lavoratore ad alta capacità, autonomia e responsabilità.

«È la celebrazione del lavoratore che c’è in tutti noi – spiega l’autore – che con la mente e le mani contribuisce a creare il mondo in cui viviamo». Il braccio destro motorizzato della statua oscilla continuamente il martello in avanti e all’indietro per colpire un oggetto che tiene nella mano sinistra ... «dalla mente alla mano e viceversa, ma mi piace ricordare che tra la mente e la mano c’è il cuore» ... «Siano benedette l’opera delle mie mani, le idee della mia mente, la forza del mio corpo e la passione del mio cuore».



Hammering Man

Claudio G. Casati, project manager, consulente di direzione e organizzazione, studioso di scienze manageriali. Nato a Savona, laureato in Scienze Matematiche a Torino, diplomato SDA Bocconi di Milano.

Il Circolo degli Inquieti è stato costituito a Savona, nel marzo 1996, su idea di Elio Ferraris, Presidente del Circolo per quasi vent'anni. Il Circolo non ha fini di lucro.

Strumenti, motto, logo, sede

Il Circolo ha un proprio trimestrale "globale-locale" La Civetta. Il motto del Circolo "E quanto più intendo tanto più ignoro" è di Tommaso Campanella. Il logo del Circolo è realizzato da Ugo Nespolo. Il Circolo non ha una sede operativa né propria né fissa. Nel suo viaggio per destinazioni culturali insolite, sceglie di volta in volta le proprie aree di sosta.

Finalità

Il Circolo intende essere un punto di riferimento per tutti coloro che si considerano e si sentono "inquieti": desiderosi, quindi, di conoscenza, un po' sognatori, insoddisfatti del vuoto presente, bisognosi di un pizzico di irrazionalità, sempre disponibili a partire, come viaggiatori culturali, per destinazioni insolite.

Attività sociale

La manifestazione principe è la cerimonia di consegna dell'attestazione de "Inquieto dell'Anno, Inquieto ad honorem", una simpatica attestazione pubblica al personaggio che, indipendentemente dai suoi campi di interesse o di attività, si sia contraddistinto per il suo essere inquieto. **Inquietus Celebration** concorre, con la manifestazione Inquieto dell'Anno, a celebrare e promuovere l'Inquietudine come sinonimo di conoscenza e crescita culturale. Il medium è l'incontro con personalità affermatesi per vivacità intellettuale e sentimentale e per l'originalità del loro percorso di vita o di carriera. Il Circolo degli Inquieti collabora all'organizzazione della **Festa dell'Inquietudine** (www.festainquietudine.it) ideata per affrontare il tema dell'Inquietudine in termini nuovi e proporla al grande pubblico. Il logo della Festa è realizzato da Oliviero Toscani. Tutte le iniziative pubbliche del Circolo sono aperte anche ai non iscritti.

Inquieto dell'anno, Inquieto ad Honorem

2014 **Valeria Golino**

2013 **Ramin Bahrami – Isola di Lampedusa**

2012 **Guido Ceronetti**

2011 **Ferruccio de Bortoli – Abitanti de L'Aquila**

2010 **Renato Zero**

2009 **Elio** (di Elio delle Storie tese)

2008 **Don Luigi Ciotti**

2007 **Milly e Massimo Moratti**

2006 **Raffaella Carrà**

2005 **Régis Debray**

2004 **Costa-Gavras**

2003 **Oliviero Toscani**

2002 **Barbara Spinelli**

2001 **Antonio Ricci**

2000 **Gino Paoli**

1998 **Francesco Biamonti**

1997 **Gad Lerner**

1996 **Carmen Llera Moravia**

Inquietus Celebration

2016 Inclusione: **Gianluca Nicoletti, Stefano Vicari, Luigi Mazzone**

2013 Cultura: **Ernesto Ferrero**

2012 Immagine: **Enrico Ghezzi**

2011 Spettacolo: **Alessandro Bergonzoni, Mariarosa Mancuso, Maurizio Milani**

2010 Scienza: **Chiara Cecchi, Pietro Enrico di Prampero, Mario Riccio**

2009 Erologia: **Umberto Curi, Marco Pesatori, Gianna Schelotto**

2008 Filosofia: **Maurizio Ferraris, Armando Massarenti, Francesca Rigotti**

2007 Economia: **Marcello Lunelli, Severino Salvemini, Raffaello Vignali**

Premio Gallesio: Omaggio al grande scienziato Giorgio Gallesio

2015 **Gianfranco Giustina**

2014 **Emanuela Rosa Clot**, Direttore della rivista Gardenia

2013 **Paolo Pejrone**, Architetto dei Giardini

Medaglia di rappresentanza del Presidente della Repubblica

Il Presidente della Repubblica ha conferito alla Festa dell'Inquietudine 2013 e 2014 una Medaglia di rappresentanza. Il Circolo degli Inquieti l'ha assegnata nel 2013 a **Francesca Scopelliti** per il costante impegno sul caso Tortora e per dare al nostro Paese una giustizia giusta e nel 2014 all'**Isola di Lampedusa** per l'impegno dai suoi abitanti sul fronte dell'accoglienza

verso un mondo di uomini, donne e bambini in fuga dai loro Paesi.

Ospiti e Soci Onorari (tra gli altri)

Giuseppe Barbera, Eugenio Bennato, Pia Donata Berlucci, Stefano Bartezzaghi, Annamaria Bernardini De Pace, Giuliano Boaretto, Edoardo Boncinelli, Maria Helena Borges Melim, Luciano Canfora, Ilaria Capua, Francesco Cevasco, Sandro Chiaramonti, Giulietto Chiesa, Evelina Christillin, Dino Cofrancesco, Gherardo Colombo, Paolo Crepet, Duccio Demetrio, Carla Sacchi Ferrero, Ernesto Ferrero, Daniel Fishman, Maura Franchi, Roberto Giardina, Eleonora Giorgi, Maria Cristina Lascagni, Paola Mastrocola, Luca Mauceri, Valerio Meattini, Paolo Mieli, Bianca Montale, Chiara Montanari, Mariko Muramatsu, Ugo Nespolo, Nico Orengo, Eleonora Pantò, Luciano Pasquale, Flavia Perina, Pier Franco Quaglieni, Domenico Quirico, Giovanni Rebor, Carlo Alberto Redi, Luca Ricolfi, Silvia Ronchey, Giulio Sandini, Giuseppe Scaraffia, Gianna Schelotto, Francesca Scopelliti, Klaus Schmidt, Shel Shapiro, Gian Antonio Stella, Younis Tawfik, Vauro, John Vignola, Vincino, Luciano Violante, Andrea Vitali, Richard Zenith

Attestazioni speciali di Inquietudine

Annamaria Bernardini de Pace: Paladina delle Leggi del Cuore. **Tony Binarelli**: Demiurgo dell'Apparenza. **Robert de Goulaine**: Marchese delle Farfalle. **Renzo Mantero**: Inquieto Indagatore apollineo delle Arti e della Medicina. **Ugo Nespolo**: Argonauta Inquieto delle Arti e della Comunicazione. **Andrea Nicastro**: Inviato ai confini dell'Uomo

Savonesi inquieti honoris causa

Renzo Aiolfi: Cavaliere Inquieto della cultura a Savona. **Mirko Bottero**: Automedonte della cultura a Savona e Cineforo Inquieto. **Luciana Ronchetti Costantino**: Dama Inquieta del teatro a Savona. **Lorenzo Monnanni**: Auleta Inquieto del Jazz a Savona

I CANALI WEB DEL CIRCOLO

www.circoloinquieti.it

 www.facebook.com/circolodegliinquieti

 twitter.com/Inquietus

 www.slideshare.net/inquieti

 www.scribd.com/inquietus

 www.flickr.com/photos/circoloinquieti

 www.youtube.com/user/TheInquietus1

 issuu.com/circoloinquieticivetta

Il Circolo degli Inquieti è lieto di organizzare

Mercoledì 20 luglio 2016, ore 20.00

Bagni Copacabana, Spotorno

XX EDIZIONE DEL SUO TRADIZIONALE INCONTRO CONVIVIALE D'ESTATE

Il tema di questa edizione sarà:

*“Festa in onore di Ilaria Caprioglio, Presidente del Circolo degli Inquieti
a un mese dalla sua elezione a Sindaco di Savona”*

Serata condotta da alcuni componenti del Circolo.
Cena a cura di Felice, Enrico e la chef Monica con lo staff dei Bagni.
Intrattenimento di arti varie ideato e creato sul momento da Roberto.

Il costo complessivo è di 50,00€. I posti sono limitati e le caparre di 15,00€ a persona costituiranno prenotazione.
Le prenotazioni sono aperte e potranno essere fatte telefonando ad **Alessandro 347 4713050** o **Elio 329 0996897**.